Forum di Quaderni Costituzionali Rassegna
ISSN 2281-2113

Recensione a I. Ruggiu, *The Roots of Patriarchy. A Legal and Genealogical Approach*, Routledge, Londra, 2025, pp. 1-246

GIACOMO GIORGINI PIGNATIELLO [*]

Maggiori informazioni disponibili all'indirizzo: https://www.taylorfrancis.com/books/mono/10.4324/9781003512691/roots-patriarchy-ilenia-ruggiu.

Data della pubblicazione sul sito: 25 ottobre 2025

Suggerimento di citazione
G. GIORGINI PIGNATIELLO, *Recensione a I. Ruggiu,* The Roots of Patriarchy. A Legal and Genealogical Approach*, Routledge, Londra, 2025, pp. 1-246*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 3, 2025. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it

[*] Assegnista di ricerca in Diritto pubblico comparato presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Indirizzo mail: giacomo.giorginipignatiello@unior.it.

1. Il volume di Ilenia Ruggiu, *The Roots of Patriarchy. A Legal and Genealogical Approach*, costituisce un contributo di straordinaria rilevanza non solo per gli studi di genere, ma anche per la teoria costituzionale. L'Autrice, partendo da una lunga ricerca durata quasi un decennio e da un dialogo serrato con discipline diverse, propone una genealogia del patriarcato che si rivela essenziale per comprendere le ragioni profonde della mancata piena attuazione del principio di eguaglianza fra i sessi, nonostante la proclamazione solenne che esso riceve nelle costituzioni democratiche. Per un costituzionalista, il libro rappresenta una sfida teorica e metodologica, poiché invita a ripensare il patriarcato non come semplice categoria sociologica o lessico femminista, ma come una vera e propria "costituzione materiale" parallela e antagonista rispetto alla costituzione formale. Ruggiu lo afferma con chiarezza: *il patriarcato è un problema costituzionale perché si pone come sistema normativo diffuso, sedimentato e resistente, capace di condizionare la realizzazione effettiva dei diritti fondamentali e in particolare del principio di uguaglianza*. Questa tesi si innesta nella grande tradizione italiana della teoria costituzionale che, da Mortati in poi, ha distinto fra costituzione formale e costituzione materiale, sottolineando come i rapporti di forza sociali e culturali siano determinanti nel plasmare la vita effettiva delle istituzioni. L'operazione non è soltanto terminologica: essa implica la necessità per i giuristi di riconoscere che l'eguaglianza di genere non fallisce per mere disfunzioni legislative o per resistenze occasionali, ma perché esiste *un tessuto normativo non scritto che resiste strutturalmente*. È un richiamo alla concretezza della politica costituzionale, che non può accontentarsi di norme programmatiche ma deve misurarsi con il sostrato culturale e simbolico.

2. Il libro si apre con un'introduzione che espone la questione nei termini più netti: perché, malgrado i progressi legislativi e costituzionali, la parità fra uomini e donne non è ancora realtà? La risposta è che *il patriarcato funziona come ordine normativo parallelo*, dotato di regole proprie, spesso implicite e informali, ma non per questo meno cogenti. Ruggiu richiama il concetto di "*ruling without rules*" elaborato da Lorini e Moroni, per descrivere quella normatività non codificata che opera attraverso pratiche sociali, abitudini, simboli, modelli di comportamento, condizionando le condotte senza bisogno di norme scritte. In questo senso, il patriarcato non è semplicemente un fenomeno culturale, bensì *un sistema giuridico sui generis, una "rete di regole" che opera accanto e contro la Costituzione.* L'analogia con la nozione di "fatto sociale" di Durkheim è esplicita: come i fatti sociali preesistono all'individuo e ne condizionano l'agire, così il patriarcato preesiste e sopravvive, incidendo sui rapporti sociali e politici anche quando l'ordinamento positivo proclama principi opposti.

Il metodo scelto dall'Autrice è quello *genealogico*, ispirato sia alla genealogia nietzschiana sia a quella foucaultiana. Lungi dal limitarsi a una storia lineare, la

genealogia mira a ricostruire le discontinuità, le metamorfosi e le tensioni che hanno accompagnato l'evoluzione del concetto di patriarcato. Nietzsche, nel ricostruire la genealogia della morale, mostrava come le parole e i valori mutassero radicalmente di senso attraverso le epoche. Foucault, con la genealogia del sapere e del potere, rivelava come i discorsi producano realtà sociali e istituzionali. Ruggiu applica questa metodologia al patriarcato, mostrando come esso sia stato di volta in volta giustificato come benevolenza, cura, fondamento della civiltà, per poi essere denunciato come dominio e oppressione. Questo percorso di metamorfosi concettuale consente di cogliere *la resilienza del patriarcato*, capace di reinventarsi e di ripresentarsi sotto forme diverse. Da qui la necessità di parlare non di patriarcato al singolare, ma di *patriarcati al plurale*, come sistemi differenti ma accomunati dalla stessa logica di supremazia maschile.

3. Un contributo di particolare rilievo del volume consiste nel mostrare come il patriarcato sia stato a lungo percepito come *elemento costitutivo della civiltà occidentale*. Ruggiu dedica ampio spazio all'etimologia e alle prime configurazioni del concetto: dal termine sanscrito *pa*, che significa proteggere, si giunge al pater greco e latino come figura di protezione e autorità. Il suffisso *-archy* rinvia sia al comando sia all'origine, così che patriarcato può significare tanto governo del padre quanto fondazione della comunità. Nel mondo biblico, i patriarchi sono i padri fondatori del popolo eletto; in Grecia, il *pater* è colui che guida con saggezza; a Roma, la *patria potestas* conferisce al padre di famiglia un'autorità pressoché assoluta sulla moglie, sui figli, sugli schiavi. Persino nel pensiero politico moderno, da Filmer a Rousseau, la figura del sovrano è spesso assimilata a quella di un padre. Tutto ciò mostra che per secoli il patriarcato è stato inteso come principio ordinatore, giustificato dalla necessità di protezione e dalla presunta superiorità morale del maschio. Solo con Engels, nella *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, e con il femminismo novecentesco, questa narrazione si incrina e il patriarcato appare come sistema di dominio da abbattere.

4. La genealogia proposta da Ruggiu attraversa dunque diverse fasi: un primo stadio di patriarcato benevolo, in cui esso è visto come cura e fondamento; un secondo stadio di patriarcato oppressivo, smascherato dal femminismo; una fase successiva di critica e problematizzazione, in cui altre categorie (genere, intersezionalità, dominazione maschile) sembrano sostituire il termine patriarcato; e infine una fase di ritorno, in cui il concetto rientra nel dibattito politico e culturale, come dimostrano i movimenti contemporanei dal #MeToo in avanti. L'oscillazione fra declino e resurrezione del concetto è significativa: mostra che, nonostante le critiche al suo carattere di "grande narrazione", il patriarcato resta indispensabile per descrivere la natura sistemica delle diseguaglianze di genere.

5. Per i costituzionalisti, la parte più provocatoria del libro è la tesi secondo cui *il patriarcato deve essere considerato parte integrante della costituzione materiale dell'Occidente.* È un'affermazione che rovescia il punto di vista tradizionale: se normalmente guardiamo al patriarcato come a un residuo arcaico o come a un fenomeno sociologico, Ruggiu ci invita a riconoscerlo come forza normativa *paragonabile al capitalismo, ai partiti, alle corporazioni multinazionali, alle tecnocrazie digitali*. In altre parole, il patriarcato è una sorta di "*potere costituente permanente*", capace di dare forma durevole alle istituzioni e di resistere anche quando la costituzione formale lo contraddice. Per questo, l'eguaglianza di genere non può essere pienamente realizzata se non si affronta frontalmente *la questione patriarcale come problema costituzionale*. È un invito a ripensare la stessa nozione di costituzione: non più soltanto testo giuridico, ma intreccio di forze materiali che comprendono, tra le altre, la supremazia maschile.

6. Ruggiu dedica un'attenzione particolare al modo in cui il patriarcato opera su più livelli: religioso, politico, familiare, economico, psicologico. In ciascuno di essi si manifesta come rete di regole e ruoli che attribuiscono agli uomini una posizione di superiorità. Questa pervasività spiega perché il patriarcato sopravviva anche in contesti apparentemente emancipati: non basta garantire l'accesso alle cariche pubbliche se permangono stereotipi culturali; non basta sancire l'uguaglianza salariale se il lavoro domestico resta invisibile e femminilizzato; non basta riconoscere la parità giuridica se il simbolico religioso continua a escludere la donna dal sacro. La diagnosi è severa ma realistica: l'eguaglianza formale non è stata sufficiente a smantellare un ordine millenario, e solo una consapevole de-patriarcalizzazione a più livelli può avvicinarci all'obiettivo.

7. In questa prospettiva, l'analisi delle fasi di *de-patriarcalizzazione* è particolarmente utile. Ruggiu ricostruisce i progressi compiuti in campo politico, personale, lavorativo e culturale, ma mette in evidenza come la religione resti il terreno più refrattario al cambiamento. Qui l'osservazione è radicale: l'assenza di figure femminili nel sacro è la prova tangibile che il patriarcato non è finito. Finché non torneranno dee e sacerdotesse, finché la religione rimarrà monopolio maschile – scrive Ruggiu – non potremo parlare di emancipazione compiuta. Si tratta di un'affermazione che interroga profondamente i costituzionalisti, perché solleva il problema del rapporto tra laicità e uguaglianza di genere. *La laicità, principio di emancipazione dallo Stato confessionale, rischia di funzionare come scudo per la conservazione patriarcale*: *proteggendo l'autonomia delle religioni, impedisce al diritto di incidere sulle diseguaglianze interne.* È un paradosso che merita discussione: può un principio progressivo tradursi, in questo campo, in dispositivo di conservazione? Ruggiu invita a considerare questa possibilità e a interrogarsi su come conciliare libertà religiosa e parità di genere.

8. Altro punto rilevante è la *pluralizzazione dei patriarcati*. L'Autrice distingue diverse morfologie: patriarcato occidentale, patriarcato orientale, patriarcato familiare, politico, religioso, economico. Questa pluralità non annulla l'unità del concetto, ma ne mostra l'adattabilità. Così, ad esempio, il patriarcato occidentale tende a oggettivare la sessualità femminile, mentre quello mediorientale tende a reprimerla, ma entrambi condividono la logica della supremazia maschile. La comparazione consente di comprendere meglio le specificità e di evitare generalizzazioni. Inoltre, la nozione di patriarcati rende conto del fatto che alcune donne possono trovare senso o identità all'interno di sistemi patriarcali, senza che ciò neghi la struttura di dominio. La pluralità invita a un approccio più articolato, capace di riconoscere differenze senza perdere di vista la comune radice oppressiva.

9. Il volume si arricchisce anche di un confronto con il pensiero femminista nelle sue diverse correnti: marxista, radicale, liberale, della differenza, psicoanalitica. Ruggiu mostra come ognuna abbia interpretato il patriarcato in modi differenti, ora come conseguenza del capitalismo, ora come potere autonomo maschile, ora come negazione di valori femminili, ora come ordine simbolico inconscio. Questa pluralità di approcci ha arricchito la teoria, ma al tempo stesso ha reso il concetto controverso e talvolta screditato. Negli anni Novanta e Duemila, molte studiose hanno preferito parlare di genere o di intersezionalità, abbandonando il termine patriarcato perché considerato troppo totalizzante. Eppure, osserva Ruggiu, il termine non è mai scomparso del tutto: persino Autrici come Butler o Manne, pur critiche, lo utilizzano quando vogliono indicare la radice sistemica della diseguaglianza. La sua resilienza linguistica conferma la sua funzione costitutiva.

10. Per i costituzionalisti, questo dibattito lessicale ha un significato importante. Non tutte le parole sono equivalenti: patriarcato porta con sé l'idea di un sistema di regole, di un ordine normativo, di un'architettura del potere. È per questo che risulta più adeguato di "genere" per descrivere la tensione con la costituzione formale. *Parlare di patriarcato significa evocare un conflitto tra due ordini normativi: quello scritto delle costituzioni e quello implicito delle tradizioni patriarcali.* È una dialettica che il diritto non può ignorare se vuole essere davvero strumento di emancipazione.

11. La ricchezza del volume sta anche nella capacità di dialogare con più discipline: storia, antropologia, filosofia, psicoanalisi, studi culturali. Ruggiu ripercorre i contributi fondamentali di ciascuna, integrandoli in una genealogia che appare quasi enciclopedica. Non si limita a riassumere, ma mostra le connessioni, le discontinuità, le metamorfosi. Ad esempio, la teoria matriarcale di Bachofen, pur

screditata storicamente, viene inclusa nella genealogia non perché "vera", ma perché ha avuto un ruolo decisivo nel mostrare la storicità del patriarcato, contro l'idea che fosse eterno e naturale. È questo lo spirito della genealogia foucaultiana: non stabilire verità, ma ricostruire i discorsi e i poteri che hanno plasmato i concetti.

11. In sintesi, la prima parte dell'opera fornisce al costituzionalista una chiave interpretativa preziosa: la comprensione del patriarcato come problema costituzionale, radicato nelle strutture profonde della società e capace di resistere alle proclamazioni di uguaglianza. È un invito a rinnovare il costituzionalismo, riconoscendo che il testo giuridico non basta se non si interviene anche sui dispositivi culturali e simbolici. Ed è anche un richiamo alla responsabilità: se la costituzione deve essere intesa come *progetto emancipatorio*, allora non possiamo ignorare l'ordine patriarcale che lo ostacola. La genealogia di Ruggiu, lungi dall'essere un mero esercizio intellettuale, è uno strumento critico per affrontare la sfida della parità di genere nel XXI secolo.

12. Se la prima parte del volume di Ilenia Ruggiu mette in luce la genealogia del patriarcato e la sua stratificazione storica fino a mostrarne la natura di problema costituzionale, la seconda parte dell'opera spinge la riflessione su un terreno ancor più delicato: quello delle strategie di superamento e delle resistenze che ancora oggi impediscono di considerare concluso il percorso di de-patriarcalizzazione. Qui l'analisi si fa ancora più attuale, perché non riguarda solo la ricostruzione di un passato ingombrante ma il disvelamento di forze vive, presenti, che agiscono nelle nostre società democratiche. Ruggiu mostra infatti come la parabola del patriarcato non si sia esaurita nel Novecento, ma continui a produrre effetti sotto forme nuove e inattese. Particolarmente significativo è il capitolo dedicato al "*post-patriarchy*", dove viene discusso il declino del concetto come strumento analitico e, parallelamente, la persistenza del patriarcato come fatto sociale. La postmodernità, con la sua diffidenza verso le grandi narrazioni, ha messo in crisi la categoria di patriarcato, giudicata troppo monolitica, astorica e ideologica. Le teorie queer, ad esempio, hanno dissolto la figura unitaria della "donna", insistendo sulla pluralità delle identità e sulla fluidità dei generi. Eppure, osserva l'Autrice, nonostante il crollo teorico il patriarcato non è scomparso: ha continuato a operare nelle relazioni sessuali, nei rapporti di lavoro, nelle strutture familiari. È un paradosso che conferma la resilienza del fenomeno: anche quando non lo si nomina, esso agisce. Qui Ruggiu si ricollega implicitamente a Catharine MacKinnon, la quale già negli anni Ottanta avvertiva che il patriarcato non è una teoria ma una realtà che produce e riproduce la subordinazione femminile. Il rischio, allora, è che abbandonare il concetto significhi rinunciare a vedere l'oppressione sistemica.

Un altro nodo cruciale è quello delle resistenze religiose. Ruggiu afferma con nettezza che "la mancanza di religioni femminili è la prova più visibile che il patriarcato non è finito in Occidente". Questa constatazione apre una prospettiva originale: mentre il diritto, la politica e l'economia sono stati in parte depatriarcalizzati, la sfera religiosa rimane un bastione quasi inviolabile. La ragione è duplice: da un lato, il radicamento millenario di simboli e figure maschili nel sacro; dall'altro, la protezione offerta dal principio di laicità, che impedisce allo Stato di intervenire nella sfera religiosa. *In questo modo, le religioni diventano spazi immuni dalle logiche democratiche e dalla parità di genere. La riflessione è coraggiosa perché tocca uno dei tabù del costituzionalismo occidentale: la convinzione che la laicità sia sempre e comunque principio di progresso*. Ruggiu suggerisce che, almeno in questo campo, essa funzioni come dispositivo foucaultiano, cioè come meccanismo di potere che sotto le vesti della neutralità preserva un ordine patriarcale. Si tratta di una provocazione intellettuale che merita attenzione: davvero la laicità, se intesa in senso puramente negativo, non rischia di proteggere sistemi oppressivi al loro interno? È possibile immaginare forme di "laicità femminista" capaci di garantire autonomia religiosa ma anche rispetto dei diritti fondamentali? Qui si apre un terreno di ricerca che il volume non esaurisce ma indica con forza, invitando i costituzionalisti a interrogarsi sul rapporto tra libertà religiosa e principio di eguaglianza.

13. Altro tema di rilievo riguarda la comparazione dei patriarcati nazionali e religiosi. Ruggiu dedica un intero capitolo a descrivere le specificità del patriarcato statunitense, italiano, giapponese, cinese, indiano, ebraico, cristiano, islamico, buddhista. Questo affresco mostra come il patriarcato assuma forme differenti ma riconoscibili, radicandosi nelle tradizioni locali ma al tempo stesso condividendo la medesima logica di supremazia. Per un costituzionalista, questo significa che non esiste una ricetta unica: le strategie di de-patriarcalizzazione devono adattarsi ai diversi contesti. È qui che il concetto di pluralità diventa decisivo: parlare di "*patriarchies*" al plurale significa riconoscere che il dominio maschile si presenta con volti diversi e che solo un'analisi attenta alle specificità può produrre risultati efficaci. Al tempo stesso, la comparazione rivela un elemento comune: ovunque, il patriarcato si radica nella capacità di presentarsi come ordine naturale, inevitabile, quasi neutro. Smontare questa naturalizzazione è il compito più urgente del pensiero critico.

14. Il libro offre anche una riflessione importante sulla funzione del diritto. Tradizionalmente considerato strumento di patriarcato – si pensi alla codificazione napoleonica o al diritto romano con la sua *patria potestas* – il diritto è stato progressivamente trasformato in veicolo di emancipazione. Le costituzioni contemporanee, le convenzioni internazionali, le sentenze delle corti hanno

contribuito a scardinare le diseguaglianze, riconoscendo diritti e promuovendo azioni positive. Ruggiu sottolinea come la legge sia diventata alleata del femminismo, ma avverte anche che il percorso è incompleto. La de-patriarcalizzazione giuridica deve continuare e approfondirsi, perché troppe norme restano intrise di simboli e presupposti maschili. Qui il riferimento a Catharine A. MacKinnon è inevitabile: per la giurista statunitense, il diritto non è neutro ma strutturalmente maschile, e solo un'opera radicale di trasformazione può renderlo strumento di uguaglianza. Ruggiu si colloca in questa linea critica, ma con un'attenzione particolare alla dimensione costituzionale: *è nella costituzione, come progetto politico e simbolico, che si gioca la partita decisiva.*

15. Un passaggio particolarmente stimolante è l'analisi delle "benevolenze patriarcali". Ruggiu invita a non liquidare come pura ideologia la retorica della protezione, della cura, della responsabilità maschile. Piuttosto, suggerisce di riconoscerne la funzione storica e di riflettere se alcune di quelle funzioni possano essere rielaborate in una prospettiva paritaria. È un'idea ardita, che richiama la proposta di Massimo Recalcati sul "complesso di Telemaco": non il padre edipico, autoritario e repressivo, ma un padre capace di responsabilità e di trasmissione simbolica. Ruggiu sembra aprire alla possibilità di un nuovo ruolo per il "padre", non più come dominatore ma come figura relazionale. Anche qui si apre un terreno di ricerca che il costituzionalismo non può ignorare: *come ripensare le relazioni familiari, politiche e sociali alla luce di un'alleanza paritaria fra i sessi, che recuperi il positivo senza riprodurre il dominio?*

16. Il volume si chiude con una constatazione insieme realista e utopica: molto è stato fatto per de-patriarcalizzare l'Occidente, ma il percorso non è concluso. Il patriarcato resiste, muta, ritorna. È un nemico che non si lascia sconfiggere una volta per tutte, ma che richiede vigilanza continua e capacità di trasformazione. In questo senso, *il libro è anche un appello politico*: ai giuristi, affinché riconoscano il patriarcato come problema costituzionale; ai movimenti femministi, perché non abbandonino il concetto ma lo rinnovino; alle istituzioni, perché si impegnino in un lavoro culturale profondo, non limitato alla dimensione legislativa.

Dal punto di vista teorico, il contributo più originale di Ruggiu è l'aver ricondotto il patriarcato nel cuore del discorso costituzionale. Troppo spesso, infatti, gli studi di diritto costituzionale hanno trattato la questione di genere come tema collaterale, relegandolo alle politiche antidiscriminatorie o alla parità formale. Ruggiu mostra invece che la questione femminile è costitutiva: senza uguaglianza di genere non c'è democrazia, come ha dichiarato anche l'Unione europea. *Il patriarcato non è un dettaglio, ma un ordine normativo che mina le fondamenta stesse*

del costituzionalismo. È un messaggio che dobbiamo assumere con serietà se vogliamo dare senso alle promesse delle nostre carte fondamentali.

17. In conclusione, *The Roots of Patriarchy* è un'opera che segna un passaggio importante nella riflessione costituzionalistica. Essa ci offre non solo una genealogia ricca e articolata del patriarcato, ma anche una chiave interpretativa per comprendere i fallimenti e le sfide della democrazia contemporanea. Ci ricorda che l'eguaglianza non è un fatto acquisito, ma un processo in corso, continuamente minacciato da resistenze culturali e simboliche. Ci sollecita a riconoscere che il patriarcato è parte della costituzione materiale e che solo una strategia consapevole di de-patriarcalizzazione potrà consentire alle costituzioni formali di realizzare la loro promessa emancipatoria. Per i costituzionalisti, significa accettare la sfida di uno sguardo più ampio, capace di vedere non solo le norme scritte ma anche le regole invisibili che strutturano la vita sociale. Significa riconoscere che la democrazia non può dirsi compiuta finché metà dell'umanità resta intrappolata in retaggi millenari. E significa, infine, assumere la responsabilità di usare il diritto non come specchio dell'esistente, ma come strumento di trasformazione, in un dialogo continuo con i movimenti sociali, con la cultura e con la memoria delle oppressioni passate. In questo senso, il libro di Ruggiu è non solo un'opera di scienza, ma anche *un manifesto per un costituzionalismo capace di guardare alle radici del patriarcato per immaginare un futuro di autentica uguaglianza*.